

Calcio e pedagogia

DANIELA SARSINI

Ordinaria di Pedagogia Generale e Sociale – Università degli Studi di Firenze

Corresponding author: daniela.sarsini@unifi.it

Abstract. The article aims to briefly highlight the cognitive, emotional, ethical and social implications of the game of soccer. Beginning with the classical concept of “*areté*”, it reflects on the relationship between the sport and pedagogy.

Keywords. competition - pedagogy of sport - football and education - play - game

Da decenni la pedagogia ha allargato il proprio sguardo critico e riflessivo a differenti aspetti della vita individuale e collettiva come ad esempio al genere, alla famiglia, all’infanzia, al lavoro e allo sport, e in specifico, al gioco del calcio sottolineandone la valenza educativa e formativa, oltre che di socializzazione, di crescita etica, civile e democratica.

Ma non sempre è stato così. Anzi. Sovente il calcio ha veicolato comportamenti di chiusura e di contrapposizione, ha disegnato “l’altro” – calciatore, squadra, società, allenatore – come nemico più che come avversario, ha premiato furbizia e disonestà invece che rispetto e pratica attiva, ha centrato l’attenzione solo sulla vittoria ad ogni costo più che sulla competizione “nobile” e civile.

Insomma il calcio ha rinnegato la sua natura strutturale cioè quella *agonale* dove vale, appunto, l’emancipazione del soggetto, il perfezionamento della condizione umana e il raggiungimento della *virtù*, per dare spazio alla spettacolarità, alla tecnica e al consumismo.

Il gioco del calcio è, “*ca va sans dire*”, un’attività ludica dietro la quale, è vero, scorrono fiumi di denaro ma che serve anche a far sognare milioni di giovani arricchendone l’immaginario con aspettative di gioia, di spensieratezza e di gloria; di una gloria, però, basata sul confronto reciproco e sul desiderio di essere “sempre il migliore” seguendo quella che era la *paideia* greca che aveva come obiettivo il raggiungimento dell’*areté* ovvero dell’eccellenza pubblica, fisica e spirituale. Gli atleti greci infatti, qualsiasi sport praticassero, aggiungevano all’allenamento fisico anche l’impegno politico, etico e civile, oltre che poetico e letterario, a completamento della loro condizione umana.

Il calcio è, o almeno dovrebbe essere, una palestra di incontro, di dialogo, di confronto leale e costruttivo e per il fatto di essere una attività ludica, spontanea, scelta per passione e libera, coinvolge unitamente corpo e mente, valorizza le abilità cognitive, il gesto tecnico e gli stati emotivi. Il calcio, in più, in quanto gioco di squadra favorisce le relazioni dinamiche e complesse di tipo empatico, collaborativo o di cooperazione e, come è ormai noto, stimola l’accettazione delle regole e le decisioni degli altri, allenando alla convivenza civile, alla tolleranza e alla capacità di stare insieme nella diversità.

Il linguaggio del corpo, poi, non solo è comunicazione non verbale ma costruisce la realtà stessa nella quale il gioco si esprime suscitando negli altri aspettative, previsioni, comportamenti, modi diversi di affrontare la realtà mediante soluzioni che sono sovente rapide, complesse, creative e riflessive.

Per questo la dimensione cognitiva, emozionale e socio-relazionale scendono “in campo” insieme alle abilità fisiche e alla gestualità tecnico-motoria dei calciatori così che le loro prestazioni sono funzionali non solo alla vittoria ma allenano la responsabilità, l’autoconsapevolezza, sviluppando con pienezza la formazione e la costruzione del sé personale. Le manifestazioni corporee sono così profondamente connesse agli aspetti cognitivi, emozionali e sociali da creare nel giocatore un dialogo costante con se stesso e con gli altri; e, proprio perché il calcio è uno sport scelto per passione e in totale libertà, aiuta a far emergere desideri, resistenze, limiti ma anche le potenzialità individuali, diversamente nascoste o sopite.

In definitiva il calcio, guardato dal *coté* pedagogico, è davvero una palestra formativa, simbolica e rivelativa della propria e dell’altrui interiorità, ripensata costantemente in forma etica, civile e solidale, in quanto attività ludica, giocata con passione e levità.

Di per sé le competenze tecnico-tattiche e le prestazioni atletiche, pur necessarie, non provocano quel *páthos* a cui siamo soliti assistere perché ciò che lo determina è il modo in cui la squadra e la tifoseria percepisce l’incontro, si immedesima nella voglia di vincere, creando quel legame viscerale con i giocatori che dà ebbrezza, frenesia, esaltazione epica. Questa forza emozionale è ben espressa nella scena del film **Timbuktu** del 2014, diretto da uno dei maestri del cinema Africano *Sissako*, dove undici ragazzi giocano una partita di calcio senza il pallone. La partita è l’emblema della resistenza della popolazione dopo l’arrivo dei *jihadisti* in questo tranquillo paese del deserto del Mali in cui vige *sharia* e la messa al bando di tutto ciò che è divertimento, libertà, distrazione come la musica, le sigarette e ovviamente il calcio. Si vede bene come la passione per il calcio sia difficile da estirpare fino a rischiare la morte e la flagellazione da parte di questi giovani che resistono coraggiosamente all’oppressore per rivendicare un’altra cultura, un’altra visione politica e sociale. E quando è impossibile bandire il calcio, come è successo nell’est della Siria, i miliziani di Daesh, ne hanno trasformato le regole rendendole conformi al diritto islamico.

Che le partite di calcio siano la metafora dell’esistenza l’aveva già detto Saba nel 1934 quando ne “*Le cinque poesie per il gioco del calcio*” le aveva paragonate alle condizioni esistenziali dell’uomo ad un tempo crude ma esaltanti, straordinarie e anche tristi. E l’aspetto più affascinante - rileva ancora Saba - è l’esultanza solitaria del portiere della squadra che ha fatto gol come per dire “*della festa anch’io son parte*”, perché, come nella vita, in solitudine o in compagnia, la gioia e il dolore ci accompagnano come *passe-partout* di tutte le cose.

Un’ultima considerazione relativa al predominio della Tecnica che sempre più oggi predomina. Il calcio ci dimostra, infatti, che la prestazione agonale, pur fortemente condizionata dalle abilità tecniche e fisiche, lascia sempre spazio all’inventiva personale e all’intuizione soggettiva che ha il potere spesso di contraddire e di innovare regole tattiche e strategie consolidate. Questo è particolarmente evidente nei campioni; ma non solo.

Si può altresì, affermare che è proprio l’educazione a fare del calcio un luogo di formazione per eccellenza di sé e degli altri. Ricordando le parole di Papa Francesco ai diri-

genti e calciatori del Villareal, il 23 febbraio 2017, il calcio non solo “è immagine di vita e di società”, ma anche “*riconoscenza*” per chi ci ha aiutato a crescere come persone e ci ha trasmesso quei valori etici di impegno e di responsabilità che fanno apprezzare la bellezza e la gioia di questo sport.